

Personaggi Tradotto per la prima volta in italiano un commento sulla rivoluzione americana: il volto inedito del poeta

Elogio libertario di Ezra Pound

Scambiò Mussolini per Jefferson. Ma il suo era un Canto contro i tiranni

di GIULIO GIORELLO

«**B**oston era allora grande come Rappallo» (la cittadina ligure prediletta da poeti come Pound e Yeats), quando i coloni del Massachusetts passarono all'azione contro il governo di sua maestà. Eppure, «la rivoluzione ebbe luogo nella mente del popolo», tra il 1760 e il 1764, prima che a Lexington (19 aprile 1775) «parlassero i fucili». I *Cantos* di Ezra Pound narrano, fra tante vicende storiche, anche l'epica del «virginiano» Thomas Jefferson e del «puritano» John Adams, due degli estensori della Dichiarazione d'indipendenza (4 luglio 1776). Non fu solo guerra di separazione di tredici colonie dalla madrepatria, bensì creazione di una realtà nuova, capace di legare, nel bene e nel male, le sorti dei discendenti dei primi «migranti» dalla vecchia Europa con quelle dei nativi americani e degli stessi africani gettati oltre Atlantico dalla tratta degli schiavi. Una «rivoluzione», appunto, che Jefferson e Adams volevano «permanente», contro ogni tentazione dispotica che venisse dall'interno o dall'esterno del Paese.

Riassumendo in poche pagine per la *North American Review* (inverno 1937-38) lo scambio epistolare tra i due, Pound chiedeva polemicamente: «Dovremmo perdere la nostra rivoluzione prostituendoci a esotismi moscoviti o europei?». Rispondeva risolutamente di no, non nascondendo la critica al modello comunista e la diffidenza per quello nazista (come mostra il suo uso dell'aggettivo «teutonico»). Il testo compare ora in lingua italiana, corredato da un'introduzione di Luca Gallesi: *Il carteggio Jefferson-Adams come tempio e monumento* (Edizioni **Ares**). Ma «tempio» e «monumento» sono termini che potrebbero far pensare a qualcosa di immobile nel flusso della storia; mentre quella corrispondenza è «una dinamo ancora funzionante», che dovrebbe restituire il piacere per la libertà e l'odio per i ti-

ranni. Per l'autore dei *Cantos* l'eclisse dello spirito rivoluzionario nella sua patria era conseguenza della lacerazione della cultura «in frammenti inutilizzabili o incompetenti»: letterati che si disinteressano della propria storia, storici che ignorano l'economia, scienziati che si nascondono dietro il loro specialismo. Come nota Gallesi, il ripensamento del ruolo della moneta nel capitalismo avanzato era diventato il chiodo fisso di Pound. Prendendosela con Freud e i suoi seguaci, dichiara il poeta che «per ogni persona con uno stato d'ansia causato dal sesso, ve ne sono nove con uno stato d'ansia causato dalla mancanza del potere d'acquisto» del proprio denaro!

Forse, le nostre preoccupazioni non sono troppo diverse da quelle diffuse dopo la crisi del 1929. Ma io non penso tanto che dobbiamo cercare risposta ai guai di oggi nelle dottrine economiche care a Pound, quanto che possiamo sfruttare come un tesoro nascosto l'insofferenza per ogni dispotismo fatta rivivere dalla parola poundiana: mai sacrificare libertà e responsabilità dei singoli individui al sogno della centralizzazione burocratica o della sorveglianza totale, fosse pure in nome dell'efficienza, della sicurezza, o magari della sacralità della vita. Troppo incline, all'inizio, a cedere alle richieste dei «federalisti» (il nome negli Usa indica i fautori del centralismo) e «caparbio» nel contenere le esuberanze di Jefferson, John Adams, successore di Washington alla presidenza (1797-1801), finì col «giocarsi i successivi quattro anni» a vantaggio dell'amico-rivale. Jefferson, divenuto il terzo presidente Usa (1801-1809), doveva presentarsi come il garante della democrazia contro ogni velleità di imitare, magari sotto altre forme, il potere britannico, con il suo monarca, la sua Camera dei Lord, la sua Chiesa di Stato e il suo imperialismo. Ma lasciò prosperare quella Banca centrale che anni prima aveva condannato come un «meccanismo» usurpatore dei diritti dei vari Stati dell'Unione. «Tu e io non

dobbiamo morire prima di aver spiegato noi stessi l'uno all'altro», scriveva Adams a Jefferson nel 1813. Per un caso della sorte, John e Thomas chiusero le loro esistenze lo stesso giorno, il 4 luglio 1826, nel cinquantesimo anniversario della Dichiarazione d'indipendenza. «Per più di mezzo secolo — commenta Pound — in America sono vissute, e per molti versi hanno regnato, due persone civili». Civiltà è qui sinonimo non solo di buon governo, ma (come scrive nei *Cantos*) di «sincerità, onestà, dirittura»: vi acconsentirebbe anche il più tenace repubblicano!

I *Cantos*, definiti dal loro autore un esperimento di laboratorio, dovevano segnare il transito dal Purgatorio al Paradiso dell'umana avventura con l'elogio delle virtù di John Adams. Ma come doveva imparare a sue spese il poeta, «insegna la nuova luna che non dura la fortuna»: alla fine degli anni Trenta scoppiò «la guerra di merda» che non doveva risparmiare nemmeno l'artista. Innamorato dell'Italia e curiosamente convinto che Mussolini fosse una sorta di rispecchiamento europeo dell'americano Jefferson, Pound venne ufficialmente accusato dalle autorità del suo Paese di tradimento, nel luglio 1943, per i suoi discorsi pacifisti alla radio fascista. Sorpreso a Roma l'8 settembre, aveva poi raggiunto la Val Pusteria, in Tirolo (a piedi!), per ritornare al suo appartamento sul lungomare di Rapallo. Dalle vicine colline di S. Ambrogio, dove era infine «sfollato», assistette al crollo del regime di Salò. Ai primi di maggio del 1945 due partigiani lo conducono al comando alleato di Lavagna. Il 24 è trasferito al Disciplinary Trading Center presso Pisa, cioè nelle mani della polizia militare Usa. Il 18 novembre è a Washington: dichiarato infermo di mente, rimarrà rinchiuso dodici anni al Saint Elizabeths Hospital. Il processo al «traditore» non è stato mai celebrato.

Che razza di democrazia è quella che sequestra i suoi pretesi nemici senza sottoporli al giudizio di un'equa giuria? La libertà, aveva scritto Pound nel suo saggio su

Jefferson e Adams, «è ancora il diritto di fare qualsiasi cosa non danneggi il prossimo». Si può essere nel più ampio disaccordo con le idee politiche di Pound; ma mi pare bene riconoscere quanto sia preziosa l'invocazione che ricorre nei *Canti pisani*, scritti al tempo della prigionia «in una gabbia per belve»: democrazia

ascolta, «libertà di parola senza libertà di parola via radio vale zero!» Il 18 aprile 1958 la Corte suprema Usa faceva ritirare l'accusa di tradimento: Pound poteva così ritornare in Italia. Il lettore troverà nelle pagine ora tradotte l'idea che «se si vuole una classe politica responsabile» non bisogna «restare nella penombra», ma «fare

come gli scienziati», risalendo da fatti isolati alla connessione dei fenomeni. Il poeta si spense a Venezia il 1° novembre del 1972. All'irlandese Yeats, che aveva cantato «la terribile bellezza» dell'insurrezione di Dublino (Pasqua 1916), amava ripetere che «il bello è difficile». Lo è anche restare un democratico. In entrambi i casi ne vale la pena.

Il carteggio tra i due presidenti

John Adams (1735-1826), secondo presidente degli Stati Uniti, e — sotto — il suo successore Thomas Jefferson (1743-1826). Il volume di Ezra Pound (nella foto di Lisetta Carmi a destra) «Il carteggio Jefferson - Adams come tempo e monumento» (Edizioni Ares, pp. 88, € 10, traduzione di Andrea Colombo, introduzione di Luca Gallesi) propone per la prima volta in Italia un testo uscito in America negli Anni Trenta



Generazioni future

Mai sacrificare l'autonomia e la responsabilità dei singoli individui al sogno dirigista e burocratico della centralizzazione e della sorveglianza totale, fosse pure in nome dell'efficienza o della sicurezza

